

*Un libro evidenzia le contraddizioni nel rapporto fra ricerca e società: prevalgono le scoperte ad alta visibilità mediatica*

# Il gossip si impone anche nella scienza

**Sergio Frigo**

**O** rmai il "gossip" impera anche nella scienza, grazie a lettori polli (che "beccano" qualsiasi cosa) e a scienziati pavoni, che gliela forniscono in cambio di visibilità, e dunque di finanziamenti, che serviranno a perpetuare altre ricerche ad alta ricaduta mediatica. Il risultato è che precipitiamo in un analfabetismo scientifico che ha effetti drammatici sulla qualità della nostra ricerca, ma anche pesanti ricadute sul sistema tecnico-produttivo.

Il corto circuito scienza-società è analizzato nel nuovo libro del sociologo vicentino Massimiano Bucchi "Scienziati e antiscienziati. Perché scienza e società non si capiscono" (Ed. Il Mulino, € 11.50) e alcuni dei suoi effetti sono descritti nel consueto *Annuario* diffuso dalla società *Observe* e curato dallo stesso Bucchi assieme a Federico Neresini (entrambi sono docenti di Scienza Tecnologia e Società rispettivamente all'Università di Trento e all'Università di Padova).

«Il libro spiega in realtà che se scienza e società non si capiscono - racconta l'autore - in realtà si intendono benissimo. La prima è sempre più pronta ad occupare degli spazi anche senza rispettare le prassi e le mediazioni tradizionali; basta cliccare su internet [www.23andme.com](http://www.23andme.com), ad esempio, e si trova una società che per 399 dollari esegue l'analisi completa del Dna, offrendo risposte persino sui dati ancora controversi per gli stessi scienziati, come la predisposizione a certe malattie o certi

**IL LIBRO**



comportamenti. Una volta per diffondere una scoperta bisognava che prima ci fosse l'avvallo di tutta la comunità scientifica, e poi il nulla osta della legge; se oggi il tuo paese non permette certe ricerche o certe pratiche, o ti rivolgi a internet, oppure vai in un altro paese. La scienza si propone dunque come prodotto di consumo fruibile agevolmente, bypassando qualsiasi ostacolo che si dovesse presentare sulla sua strada».

**E la società?**

«La società reagisce con un atteggiamento pragmatico: quello che la scienza mi propone mi piace, mi diverte o mi serve? Allora lo prendo e lo uso, indipendentemente dal fatto che si sia costruito o meno un consenso collettivo sul suo utilizzo».

**Più che la società, direi l'individuo: il che ripropone l'eterno**

**problema di come conciliare quello che fa bene al singolo e quello che invece fa bene alla collettività...**

«Questo è il punto centrale. Con una società sempre più pluralista e una scienza sempre più frammentata diventa complicato trovare il punto di coagulo delle decisioni.

Ognuno tende a scegliersi la propria tecnologia a seconda dei suoi valori e i suoi obiettivi.



**Massimiano Bucchi (a destra). Qui sopra il suo libro**

E invece le grandi opzioni strategiche anche in questo campo hanno bisogno di un consenso molto vasto. Purtroppo gli schemi a cui noi ci rifacciamo in questo ambito sono ancora quelli superati del ventesimo secolo».

**Anche dal vostro Annuario scienza e società emerge un'asimmetria fra i risultati individuali dei nostri ricercatori a livello europeo e le performance istituzionali...**

«È vero, nell'ambito dei finanziamenti dello European Research Council i giovani ricercatori italiani risultano al primo posto, con 32 progetti selezionati, mentre se si considera il Paese dell'istituzione ospitante, l'Italia è solo al settimo posto. Ben metà dei vincitori italiani condurranno (o stanno già conducendo) la loro ricerca finanziata dall'ERC fuori dall'Italia».

**Colpa del sistema pubblico?**

«La performance dei nostri giovani ricercatori dimostra in realtà che l'università funziona. Quello che manca è la nostra capacità di attrarre dottorandi da fuori: questo per diverse ragioni, burocratiche ma anche logistiche, come l'alloggio o gli asili nido (determinanti se il giovane studioso ha famiglia), oppure per la vischiosità del nostro mercato del lavoro».



**E il privato fa la sua parte?**

«Qui c'è da dire che se lo Stato destina alla ricerca finanziamenti più o meno in linea con la media europea, per quanto riguarda la percentuale di ricercatori nell'industria privata passiamo dall'80% del totale in America, al 70 del Giappone, al 65 della Svezia e al 34 dell'Italia. Va detto che conta molto in questo anche la prevalente piccola dimensione della nostra industria».

© riproduzione riservata